

Perché ci rivolgiamo ai santi, se Dio ci ascolta direttamente?

di Nikita Rakitjanskij

[*Unione dei giornalisti ortodossi*](#), 13 maggio 2026

preghiera ai santi. Foto: Unione dei giornalisti ortodossi

La preghiera ai santi è una supplica per ricevere una mano nelle tenebre, quando noi stessi non riusciamo più a elevarci verso Dio.

A molti sembra che il Paradiso sia organizzato come un ufficio governativo. Non si può raggiungere Dio direttamente, quindi bisogna presentare una richiesta al ministero competente: a san Nicola per questioni di viaggio, a santa Tatiana per problemi legati agli studi, alla beata Matrona o al grande martire Panteleimone per la salute.

Se Dio è onnipotente e ascolta ogni parola, perché abbiamo bisogno di intermediari, lunghe liste di nomi, tropari, acatisti? Perché non raccontare semplicemente tutto a Dio senza testimoni? La risposta a questa domanda non si trova nei canoni; risiede nella sfera della nostra vita spirituale.

Dio non è un presidente

L'abitudine di proiettare la burocrazia terrena sul cielo è incredibilmente radicata. Lo Stato ci ha insegnato che non si può arrivare al capo dello Stato; prima viene l'ufficio, poi il funzionario, poi il viceministro, mentre il presidente stesso è lontano e irraggiungibile. E così una persona esce dall'ufficio passaporti ed entra in una chiesa – e dentro, lo stesso meccanismo è già in funzione. "Non riuscirò mai a parlare con Dio; è troppo occupato. Pregherò san Nicola – lui si occupa di queste cose."

Ma Dio non è impegnato nella gestione distaccata delle galassie.

Qualsiasi impiegato di un ambulatorio distrettuale è obbligato ad accettare i nostri documenti, mentre Dio si prende cura di ognuno di noi continuamente, con una pienezza di attenzione che nemmeno una madre possiede.

Non ha code e non ha orari di ricevimento. La sua porta è sempre aperta. Allora perché abbiamo bisogno dei santi?

La lezione di Cana di Galilea

La risposta giunge nella scena di un matrimonio nel villaggio di Cana di Galilea. Una famiglia povera. Nel bel mezzo del banchetto, il vino finisce e si manifesta una semplice vergogna umana: non c'è più nulla da offrire agli invitati. E allora la Madre di Dio dice a suo Figlio: "Non hanno più vino" (Gv 2:3).

Ciò che segue è strano. Cristo risponde: "La mia ora non è ancora giunta" (Gv 2:4). In altre parole, questo miracolo non faceva parte dei suoi piani messianici. Eppure lo compie. Perché? Perché sua Madre glielo ha chiesto.

Non perché Dio non sapesse – egli sa ogni cosa. Ma perché l'amore di un cuore giusto per le persone in difficoltà, secondo l'esperienza della Chiesa, è capace di entrare nei piani di Dio e di far sì che ciò si trasformi in un miracolo.

Dio risponde alla compassione della Madre di Dio e fa ciò che, a quanto pare, non aveva intenzione di fare.

Ecco la chiave, semplice ma fondamentale. Per Dio è importante che l'amore fluisca tra le persone. Ed egli è pronto a compiere miracoli in risposta a questa corrente d'amore.

La fede degli amici

La casa di Cafarnao dove Cristo stava insegnando era gremita: non c'era modo di entrare, né dalla porta né dalla finestra. Quattro uomini portarono il loro amico paralitico su una barella e, vedendo che non potevano entrare, fecero qualcosa di straordinario: salirono sul tetto, lo scoperchiarono e calarono la barella proprio davanti al Maestro.

E Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: "Figlio, i tuoi peccati ti sono perdonati" (Mc 2:5). Non "vedendo la *sua* fede". Vedendo la *loro* fede – la fede dei quattro uomini che portarono il loro amico in braccio e spaccarono il tetto di qualcun altro.

L'uomo paralizzato non riusciva a credere – molto probabilmente, giaceva lì disperato. I suoi amici, invece, credettero. E Cristo lo guarì perché non si arresero.

I santi sono proprio quegli amici che ci sorreggono la barella quando noi stessi siamo paralizzati.

Non abbiamo la forza di elevarci verso Dio; forse non abbiamo nemmeno la fede. Ma loro credono per noi. E la loro fede spesso ha un peso maggiore proprio quando noi siamo impotenti.

L'antimensio e le reliquie

Nei primi secoli, i cristiani si nascondevano nelle catacombe di Roma. Celebravano la Liturgia sottoterra, in corridoi dove erano state scavate nicchie nelle pareti per i corpi dei martiri assassinati. Ed ecco la cosa sorprendente: i primi cristiani sceglievano consapevolmente la tomba di pietra di un martire per l'eucaristia. Celebravano su di essa, trasformando la lastra funeraria in un altare.

I primi cristiani facevano questo perché credevano che il martire sotto l'altare fosse lì accanto a loro e partecipasse alla mensa. Il muro tra il mondo dei vivi e il mondo dei defunti, che a noi sembra impenetrabile, per loro era permeabile come il vapore.

Questa tradizione è ancora viva oggi. Ogni antimensio ortodosso – il telo rettangolare su cui si celebra la Liturgia – contiene una particella di reliquia di un martire cucita al suo interno. Senza di essa, l'eucaristia non può essere celebrata.

In ogni chiesa in cui si celebra una funzione religiosa, accanto all'altare giace un minuscolo frammento d'osso appartenente a una persona che ha dato la vita per Cristo. È lì come segno

della presenza del santo martire a quella celebrazione e della sua comunione spirituale con noi.

Questa si chiama *koinonia* – comunione, fraternità, partecipazione. È il termine che il Nuovo Testamento usa per descrivere la Chiesa come un organismo vivente con un unico sistema circolatorio. E in questo sistema non c'è confine tra i vivi e i defunti.

L'icona come finestra sul Paradiso

Nella tradizione iconografica, i santi sono sempre raffigurati rivolti in avanti o leggermente girati, in modo che i loro occhi possano incontrare quelli di chi prega. Demoni, carnefici e Giuda sono dipinti di profilo, con un solo occhio e metà del volto visibili. Il rifiuto di guardare negli occhi nell'iconografia è un rifiuto della comunione. Il santo è sempre rivolto verso di noi. Un'icona, fin dall'inizio, è concepita come una finestra per un dialogo a due vie.

Come disse san Silvano l'Athonita, in Cielo tutto vive e si muove per opera dello Spirito Santo. Ma anche sulla terra è presente lo stesso Spirito Santo, che vive nella nostra Chiesa, nei sacramenti, nelle Scritture, nelle anime dei credenti. Lo Spirito Santo unisce tutti – e perciò i santi ci sono vicini. Secondo la testimonianza degli anziani, quando preghiamo i santi, essi ascoltano le nostre preghiere nello Spirito Santo, e le nostre anime sentono che pregano per noi.

Questa è l'esperienza di san Silvano, che trascorse anni a pregare di notte nella sua cella athonita. Ed è l'esperienza di chiunque, anche una sola volta, abbia chiesto con ingenua semplicità a una nonna defunta e devota: "Nonna, prega per noi" – e abbia ricevuto in risposta un calore inspiegabile nel cuore, come se avesse parlato faccia a faccia con una persona cara.

Una mano nell'oscurità

Gli psicologi osservano che le persone moderne hanno migliaia di "amici" sui social media, accesso immediato a qualsiasi angolo del mondo, eppure una solitudine senza precedenti. Quando le cose si fanno davvero spaventose, si scopre che non c'è nessuno da chiamare.

Il cristianesimo insiste: gli amici più intimi, più empatici e più fedeli sono quelli morti secoli fa. Si dimostrano più reali e vicini dei contatti di uno smartphone e non hanno problemi di connessione.

Quando ti trovi seduto in una cantina gelida durante un allarme aereo, ci sono cose che gli altri fanno per noi: la difesa aerea protegge il cielo, i soccorritori sono pronti a intervenire in qualsiasi momento, i vicini sono in ansia. Ma in quei momenti, hai bisogno anche di qualcos'altro: che qualcuno seduto lì accanto ti prenda semplicemente la mano. Che ti poggi un palmo caldo sulla tua, infondendoti speranza.

Quando preghiamo i santi, chiediamo il sostegno della famiglia. Dio è già con noi. Ma Dio ha fatto di noi, insieme ai santi, un'unica grande famiglia. E in una famiglia, quando uno dei familiari soffre, gli altri si avvicinano, gli mettono una mano sulla spalla e gli stanno accanto. In silenzio. Semplicemente perché sappiamo che non siamo orfani.